

Domani la prima stangata per pensionati e dipendenti – Francesca Schianchi

ROMA - Quando domani, 27 marzo, lavoratori dipendenti e pensionati apriranno la loro busta paga mensile, si scopriranno un pochino più poveri. Ad attenderli, e a rendere più leggero l'assegno, uno degli effetti della cura Monti. Scatta infatti dallo stipendio di marzo l'aumento dell'addizionale regionale Irpef (l'imposta sul reddito delle persone fisiche): uno 0,33% in più (dallo 0,9% all'1,23%) deciso con la manovra salva-Italia di dicembre. Circa 2,2 miliardi di euro recuperati in questo modo per compensare un analogo taglio dei trasferimenti dello stato alla sanità. Secondo le simulazioni fatte dal Caf-Cisl nazionale, su un assegno da 1.200 euro al mese il nuovo prelievo peserà per 51 euro; 73 euro per chi intasca 1.700 euro, 94 per chi dispone di 2.200 euro al mese e 137 euro per chi ne guadagna 3.200. A essere completamente esclusi dalla poco piacevole novità, sono solo i lavoratori che portano a casa fino a 8.030 euro l'anno e i pensionati fino a circa 7.500 (per la precisione: 7.535 per gli under 75, per quelli sopra i 75 anni la soglia è 7.785). E per qualcuno la stangata sarà anche più incisiva: se le addizionali regionali scatteranno per tutti, infatti, in alcune città si sommeranno anche gli aumenti nel prelievo dell'Irpef comunale. La manovra di Ferragosto 2011, targata Tremonti e Berlusconi, ha dato la possibilità ai comuni di deliberare, dal 2012, aumenti fino a un'aliquota massima dello 0,8%, per cercare di rimpinguare le loro poche risorse. Chi ha già deliberato può quindi chiedere un prelievo più alto: una decisione che però, al momento, pochi comuni hanno preso. Tra questi Chieti e Catanzaro, ma avevano annunciato un orientamento in quel senso anche Carbonia, Macerata, Sanluri, Teramo e Agrigento. **A giugno arriva l'Imu.** Il tempo dei sacrifici non è finito qui. Metabolizzato l'aumento dei prelievi in busta paga, tra pochi mesi molti cittadini dovranno fare i conti con un nuovo salasso: scatta da giugno la reintroduzione dell'Imu sulla prima casa (Imposta municipale unica), che servirà a garantire l'autonomia finanziaria dei comuni. In molti casi più severa della vecchia Ici, visto che sono stati rivisti i moltiplicatori delle rendite su cui calcolare la base imponibile catastale. La manovra salva-Italia del dicembre scorso ha fissato le aliquote base per l'imposta: si tratta dello 0,4% per le abitazioni principali e dello 0,76% per gli altri immobili, ma i comuni possono aumentare o diminuire il prelievo del due per mille sulle prime case e del tre per mille sulle seconde abitazioni. Entro il 20 giugno, quindi, tutti i proprietari di case dovranno pagare la prima rata: ad addolcire un po' la pillola, la detrazione prevista dal salvataggio di 200 euro sul primo immobile. E, per il biennio 2012-2013, è prevista anche una detrazione di 50 euro per ogni figlio che abbia meno di 27 anni, purché ovviamente risieda nella casa in questione. **Infine l'Iva.** Ultimo spettro per il portafogli degli italiani, per fortuna non sicuro, è l'aumento dell'Iva. Potrebbe scattare a ottobre: uno scatto dal 21% raggiunto lo scorso anno al 23%. «Ad oggi l'aumento è previsto», ha sostenuto due giorni fa il viceministro dell'Economia, Vittorio Grilli. «C'è un impegno di tutti per evitare che succeda», chiarisce però il ministro dello Sviluppo, Corrado Passera. Da cosa dipende? La possibilità dell'aumento del 2% è stata introdotta dal governo come norma di «salvaguardia», nel caso fosse necessario reperire altre risorse per riuscire a raggiungere il promesso pareggio di bilancio. Ma, appunto, potrebbe essere sostituito da altre fonti di entrata, come la riduzione delle agevolazioni fiscali o il taglio delle spese della pubblica amministrazione tramite spending review. «Se si trovasse altre fonti strutturali per evitare» l'aumento dell'Iva, ammette il ministro Passera, «sarebbe meglio per tutti». Soprattutto per i cittadini già tartassati dall'aumento delle addizionali e dal ritorno della tassa sulla prima casa.

Beffa per gli anziani ricoverati: l'Imu è doppia – Paolo Russo

ROMA - Per gli anziani ricoverati «a vita» nelle case di riposo e nelle residenze socio assistenziali pubbliche arriva la beffa della «Super-Imu», la nuova imposta sugli immobili che sostituisce la vecchia Ici. Come conseguenza dell'articolo 13 del decreto «Salva Italia», infatti, se il ricovero è permanente il tributo per il 2012 deve essere calcolato come per la seconda casa. Ossia quasi il doppio: 7,6 per mille contro il 4 dovuto per l'abitazione principale. A svelare la beffa è lo Spi Cgil, il sindacato pensionati che ha analizzato bene la norma, dove genericamente è stabilito che anche chi sia in possesso di una sola abitazione ma abbia la residenza altrove su quell'unico immobile in suo possesso deve comunque pagare l'imposta nella versione maxi prevista per la seconda casa. Questo, spiegano al sindacato, è appunto il caso dei non pochi anziani che possiedono una sola casa ma risiedono in via permanente in case di riposo private o in strutture residenziali socio-assistenziali pubbliche. Risultato: a giugno per circa 300mila anziani ricoverati in via permanente arriverà una stangata di parecchie migliaia di euro se il governo non si affretterà a correre ai ripari, o con una norma ad hoc o con una circolare interpretativa. Allo stato attuale i ricoverati a tempo indeterminato ma proprietari di casa non sfuggiranno al tributo, dal quale fino a ieri erano completamente esentati e che ora dovranno versare in versione «super». Anche perché nella stragrande maggioranza dei Comuni sull'Imu sono pronte a scattare le addizionali che il decreto prevede possano arrivare fino a un più tre per mille. Sulla base delle prime indiscrezioni sulle addizionali comunali Imu la stangata per gli anziani in ricovero permanente potrebbe aggirarsi tra i 1.500 e i 2.000 euro, aggiuntivi rispetto a quello che si sarebbe dovuto pagare se l'imposta fosse stata calcolata sulla prima casa. Un salasso insopportabile per chi spesso in quell'unica abitazione ha una indispensabile integrazione al reddito di pensione, denaro necessario a pagare le rette (sempre più salate) dovute sia per le case di riposo private che per le residenze socio assistenziali pubbliche. Un'indagine della Cgil funzione pubblica rileva che, complici le ultime politiche di tagli, per le strutture private la retta a carico dell'assistito è ormai salita in media a circa duemila euro al mese mentre nelle strutture pubbliche in media il super-ticket a carico degli anziani si aggira intorno ai 1.400. Troppo per chi in media possiede pensioni di 800 euro lordi mensili e che ora si troverà costretto a versare la super-Imu. «E' una norma vergognosa - dichiara senza mezzi termini il Segretario generale dello Spi-Cgil, Carla Cantone - perché fa cassa sulle persone in assoluto più fragili ed esposte. Confidiamo nel fatto che il Governo non si sia accorto di questo obbrobrio e che corra ai ripari. Nemmeno il Principe Giovanni in Robin Hood avrebbe osato così. Non si può imporre una patrimoniale sulla pelle degli anziani non autosufficienti».

Doppia sfida per il viaggio di Monti – Franco Bruni

Monti ha insistito perché gli accordi per la riforma del mercato del lavoro si concludessero prima della sua partenza per l'Oriente. Credo che la conclusione sia stata meno rassicurante di quanto sperasse. Ma il premier non ha esitato a sottolineare il collegamento fra il suo viaggio e i risultati dell'azione che il governo conduce da quando è in carica: un «road show», alla ricerca di consensi degli investitori globali per come l'Italia sta riordinando i suoi conti e mettendo a punto le riforme strutturali. Ciò fa riflettere sull'espressione «ce lo chiedono i mercati», spesso usata, dai commentatori e dallo stesso governo, per motivare i provvedimenti che vengono proposti. Qualcuno, critico nei confronti delle proposte, usa l'espressione polemicamente, la affianca al «ce lo chiede l'Europa» nel presentare i provvedimenti come imposti dal di fuori, anche contro i nostri interessi. Chi sono questi «mercati» che chiedono, interferiscono, giudicano, premiano e puniscono? Non sono un insieme omogeneo. Non si tratta, soprattutto, di un compatto gruppo di speculatori spregiudicati che vogliono accumulare guadagni di breve periodo a costo di sospingerci su strade dove staremo peggio. Non manca chi specula sulle nostre vicende e prospettive a corto termine. Ma sono più importanti coloro che, ad esempio, guardano ai nostri titoli pubblici come a un investimento, da prendere o lasciare, nella loro ricerca di rendimenti limitati ma sicuri, nel lungo termine, come i grandi fondi pensione nordeuropei e asiatici. I loro interessi collimano con quelli degli italiani nel loro insieme. Cercar di convincerli ad avere fiducia nell'Italia è un buon esercizio per lucidare gli argomenti che dobbiamo usare per convincere noi stessi che stiamo facendo il nostro bene in modo durevole. In altri termini: ci sono parti dei «mercati» globali che aiutano a guardarci nello specchio e a far l'esame di coscienza. Questo è ancor più vero per gli investimenti diretti, cioè per chi non si limita ad acquisti finanziari ma rischia avventure imprenditoriali nel nostro Paese, il cui risultato dipende dalla qualità della nostra burocrazia e dei servizi pubblici, del mercato del lavoro, della vigilanza bancaria, del sistema giudiziario, del contrasto alla criminalità organizzata. Scottato dalla crisi globale, chi fa investimenti diretti internazionali è oggi più attento di prima alla qualità di fondo delle istituzioni e del funzionamento dei Paesi dove rischia, alla loro capacità di assicurare profitti sostenibili e vantaggi condivisi con i cittadini degli stessi Paesi. La regione dove andrà Monti questa settimana ha, più del mondo angloamericano, la reputazione di saper guardar lontano nelle decisioni economiche e di saper valutare l'impatto degli investimenti sull'interesse collettivo, non solo sugli utili dei singoli investitori. Convincere cinesi, coreani e giapponesi della bontà delle nostre prospettive, oltre ad aiutare a chiarire a noi stessi le ragioni delle nostre riforme, oltre ad attrarre da noi i loro capitali, facilita l'accoglienza dei nostri investimenti e prodotti nei loro sistemi economici, dove la crescita e la modernizzazione continueranno a costituire, nei prossimi decenni, opportunità indispensabili per le nostre imprese. Il viaggio di Monti si svolge in un periodo delicato per l'estremo oriente. La maturazione di quelle economie è giunta a un punto tale da richiedere un cambio di marcia al loro sviluppo, che andrà articolandosi in modo diverso e procederà un poco più piano. A loro, come a noi, servirebbero più di prima relazioni internazionali cooperative, coerenti con la continuazione ben governata della globalizzazione. In effetti l'approfondimento della cooperazione «sovranazionale» è stato il primo rimedio entrato nelle agende del mondo quando è scoppiata la crisi globale. Ma, dopo quasi cinque anni, nonostante la crisi sia tutt'altro che finita, sembra si sia perso lo spirito della prima reazione dei leader mondiali. Il G20 è diventato più sterile. Invece di trovare modi migliori per stare insieme, i Paesi e le regioni del mondo paiono dividersi, accrescendo le controversie. C'è una pericolosa tensione protezionistica: anziché aggredire insieme la crisi, ciascuno cerca di difendersi in modo divisivo. Fra i tre blocchi che ruotano attorno a Usa, Ue e Cina crescono, insieme a temibili attriti geo-strategici e militari, tensioni commerciali e finanziarie. Siamo al punto che gli aerei europei rischiano di vedersi limitare i permessi di sorvolo in Asia, come ritorsione contro le tasse ecologiche che l'Ue vuole far pagare agli aerei di chi non è stata ancora capace di convincere ad adottare le stesse regole a protezione dell'ambiente. È una china che non va scesa ulteriormente: occorre al più presto tornare ad ambiziosi progetti di cooperazione globale da perseguire con atteggiamenti diplomatici coerenti, lungimiranti, innovativi. Credo non sia scorretto leggere nel viaggio di Monti, che include anche la conferenza sulla sicurezza di Seul, con i massimi leader mondiali, qualcosa che va oltre gli affari italiani. Cioè un piccolo contributo nella direzione del rilancio urgentissimo della concertazione mondiale, da parte di un personaggio rappresentativo dell'Europa più convinta dei suoi valori e, insieme, più aperta e attenta alla costruzione di regole globali, capo del governo di un Paese che da un mondo più unito e cooperativo ha solo da guadagnare.

Camusso: sciopero a maggio – Tonia Mastrobuoni

ROMA - Dopo lo scambio di sorrisi con Mario Monti ostentato dietro la vetrata-vetrina del forum di Cernobbio, Susanna Camusso ha indossato ieri la faccia feroce. Sulle riforme del lavoro, ha scandito nel corso della trasmissione di Lucia Annunziata «In mezz'ora», per la prima volta da quando si è insediato, il governo «ha sbagliato i calcoli, ha commesso un errore clamoroso» e merita in questa vicenda una «pagella insufficiente, anche nel rapporto con il Paese e con chi li ha sostenuti». Monti, ha chiosato la leader Cgil, «ha generato ansia tra i lavoratori che ora pensano vi sia accanimento». Ma il rischio di un ritorno agli anni di piombo non c'è, ha aggiunto. E in ogni caso il principale sindacato italiano manterrà «una vigilanza massima» per evitare derive violente. Tuttavia Camusso ha anche dato una notizia che ha il sapore di un segnale distensivo, se non nei confronti del Governo, sicuramente verso il Pd. Lo sciopero generale annunciato nei giorni scorsi sarà a fine maggio, ovvero dopo le elezioni amministrative. La numero uno del maggiore sindacato italiano smina in questo modo un percorso che per il partito democratico rischiava di diventare esplosivo. Scongiurato il pericolo di uno sciopero generale in piena campagna elettorale, e che avrebbe potuto produrre pesanti spaccature tra i democratici, la leader Cgil lascia il tempo ai partiti per una nuova mediazione. Ma con la spada di Damocle sulla testa, comunque, di una mobilitazione di massa. L'annuncio dello sciopero quando non è ancora noto il provvedimento della riforma del lavoro, peraltro, era stata a stretto rigore una «sgrammaticatura» cui Camusso rimedia, allungando i tempi e lasciando la porta aperta, in teoria, a un ripensamento, se la discussione dovesse andare nella direzione giusta. E anche nelle parole di Raffaele Bonanni, che ieri l'ha attaccata perché «va cercando solo pretesti per litigare» e le ha suggerito di «cercare di mettere da parte le divergenze di opinione e aprire

con il governo un discorso sulla crescita», si percepisce l'ansia del leader Cisl di trovare di nuovo la via della mediazione. Anche se Bonanni ne ha ricordato i limiti temporali. Il disegno di legge andrà approvato «entro l'estate», altrimenti Monti «perde la faccia». Ma dopo i «fuorionda» tra Monti e Camusso che hanno messo in evidenza la disponibilità del governo ad accettare modifiche parlamentari, i due capigruppo del Pdl hanno cercato invece di esercitare pressioni nella direzione opposta e di richiamare il presidente del Consiglio a una maggiore inflessibilità. Il presidente dei senatori pidiellini Maurizio Gasparri ha invitato il Pd a «liberarsi dal guinzaglio della Cgil» e ha detto che la riforma va approvata in tempi brevi, il capogruppo dei deputati Fabrizio Cicchitto ha avvertito che il provvedimento dovrà rimanere inalterato. Il segretario dell'Udc, Pier Ferdinando Casini, non ha nascosto invece una certa irritazione nei confronti della Cgil. «Sento in questi giorni cose che non mi piacciono: gli imprenditori non sono cannibali che vogliono licenziare. L'imprenditore serio è quello che vuole crescere con la sua azienda e punta ad assumere». D'altra parte, se si continua sulla strada della contrapposizione frontale, «prima o poi il governo entra in crisi sul serio». Oggi ci sono tre appuntamenti importanti per capire che direzione prenderà il dibattito: Pier Luigi Bersani riunisce la direzione del Pd, a Roma il Consiglio permanente della Cei e a Milano la conferenza sul lavoro del Pdl. Il cuore del dibattito, per tutti e tre gli appuntamenti, saranno le riforme Monti-Fornero. Intanto la filosofia dell'esecutivo è stata riassunta ieri nuovamente dal ministro dello Sviluppo Corrado Passera: «Questa riforma è completa veramente, equilibrata, orientata allo sviluppo. Si porta dietro delle misure che permetteranno di ridurre la piaga del precariato». Ma sulla possibilità di modifiche al testo durante l'iter alle Camere «il Parlamento, come in tutte le cose, ha l'ultima parola».

Caccia in tutta Italia al farmaco sospetto – Carmine Festa

BARI - Mille tonnellate di sorbitolo sequestrato in due aziende a Mantova e Rovigo. Un pressante appello del ministero della Salute rivolto a tutti coloro che hanno acquistato questo zucchero su eBay a non farne uso. Meglio chiamare prima i carabinieri del Nas. Il giorno dopo la morte di Teresa Sunno, 28 anni, spirata in uno studio medico di Barletta dove si stava sottoponendo alle prove allergiche e dopo aver bevuto il sorbitolo, è caccia a questo zucchero in tutta Italia. Il quantitativo imponente sequestrato a Mantova e Rovigo sarà analizzato presto dall'Arpa Veneto per conoscerne la composizione e valutare se sia presente qualche altra sostanza. Il ministero della Salute si rivolge invece direttamente a coloro che potrebbero averlo acquistato attraverso il mercato parallelo delle aste online. Non assumerlo, rivolgersi ai carabinieri per il campionamento delle analisi. Il comandante dei Nas a Bari, Antonio Citarella, spiega che il sorbitolo è un additivo alimentare, non è un farmaco in senso stretto e dunque può essere venduto anche attraverso internet. Alla sua commercializzazione non ci sono vincoli particolari diversamente da quanto accade per i farmaci la cui vendita sul web in Italia è vietata. Sulla possibilità di acquistare medicinali via internet è intervenuta l'Aduc che ha chiesto la liberalizzazione del mercato così come avviene in Inghilterra. In attesa di conoscere il risultato dell'autopsia sul corpo della ragazza di Barletta morta durante le analisi per le intolleranze alimentari, cresce l'allarme. Le altre due donne che erano nello studio medico con lei e che come lei avevano assunto questo zucchero, migliorano: Anna Abrescia, 36 anni e Addolorata Piazzolla, 62 anni, sono vive perché al Pronto soccorso dell'ospedale «Dimiccoli» di Barletta è stato somministrato loro il Blu di Metilene, un disinfettante distribuito in fiale che costano un euro ciascuna, ma che non è stato possibile dare a Teresa perché a differenza delle altre due pazienti del laboratorio del dottor Ruggiero Spinazzola, la ragazza è morta subito dopo aver ingerito lo zucchero che sarebbe servito ad indagare quel suo bruciore di stomaco che l'aveva convinta a tentare la via delle prove allergiche per trovare una soluzione. L'inchiesta ha appurato finora che il sorbitolo somministrato durante i test per le intolleranze alimentari, è stato acquistato via internet in Inghilterra. E con tutta probabilità sarebbe di quelli da usarsi nell'industria e non nel campo dell'alimentazione. Le indagini coordinate nella Procura di Trani dal pubblico ministero Michele Ruggiero, hanno portato finora all'iscrizione nel registro degli indagati di tre persone. Ieri intanto è stato possibile ricostruire meglio quanto accaduto nel centro medico di Barletta. Addolorata Piazzolla, la più anziana delle due pazienti sopravvissute, ha raccontato che la prima a bere il sorbitolo è stata proprio Teresa Sunno, poi era toccato a lei. Ma poco dopo che Teresa aveva bevuto quello zucchero la giovane si è sentita male: Teresa è svenuta. Poi la fine. Nei prossimi giorni le risposte al perché della sua morte arriveranno dagli esami che compirà sul suo corpo il professor Giancarlo Divella e dai risultati che arriveranno dal centro tossicologico di Pavia.

Mr. Smith e il processo al capitalismo – Francesco Guerrera

Da Zuccotti Park, l'ex quartier generale di «Occupy Wall Street», il palazzone di Goldman Sachs sembra quasi un miraggio. Un enorme obelisco di vetro e metallo che torreggia un po' arrogante sul cielo di New York» e che per mesi è stato un obiettivo, visibile ma non raggiungibile, per i ragazzi del «movimento». Così vicino eppure così lontano - fino a quando, due settimane fa, Greg Smith ha colmato la distanza metaforica e reale tra chi a Wall Street si accampa e chi ci lavora. Smith è passato da sconosciuto impiegato di Goldman a grande accusatore del mondo della finanza mondiale grazie a 1.300 parole al veleno pubblicate dal New York Times. Una lettera aperta di dimissioni che è diventata un fenomeno virtuale - Google conta circa 70 milioni di menzioni del pezzo - e ha provocato danni reali all'immagine di Goldman e del settore bancario internazionale. «Non ci voleva. Questa proprio non ci voleva», è stata la reazione a caldo di un mio amico che lavora per Morgan Stanley e che di solito fa salti di gioia quando il rivale storico Goldman è nei guai. Smith non ci vuole, non tanto per quello che ha detto ma per quello che è diventato: il porta-bandiera di un'opinione pubblica che vede nella finanza la radice di quasi tutti i mali del capitalismo moderno. Quando Smith spiega che oggi Goldman mette gli utili della banca prima dei bisogni dei clienti, nessuno si dovrebbe stupire. Le banche d'affari sono associazioni a scopo di lucro ed hanno il dovere di fare soldi, nei limiti della legge, per pagare azionisti ed impiegati. I clienti di Goldman - gli hedge funds, le grandi multinazionali, i super-ricchi - questo lo sanno benissimo. Da sempre. E sarà anche vero che, come racconta Smith, alcuni suoi colleghi si siano riferiti a clienti chiamandoli «muppets» - lo slang inglese che usa le marionette del Muppet Show come sinonimo per «idioti». Ma il fatto che l'humour dei banchieri sia spesso puerile ed offensivo - questo lo posso confermare - non è

prova lampante che la finanza sia tutta da rifare, per dirla alla Bartali. Eppure, quando Smith ha pontificato dall'alto pulpito del New York Times, la gente nel villaggio globale ha applaudito fragorosamente. «Il re è nudo», hanno gridato con gioia i blog e le colonne dei giornali. Robert Reich, l'ex ministro del Lavoro nel governo di Bill Clinton, e uno dei santoni intellettuali della sinistra del Partito Democratico, ha persino coniato un aforismo: «Se togli la cupidigia da Wall Street, ti rimane solo il marciapiede». Reazioni senz'altro comprensibili perché le banche di colpe ne hanno molte e non solo per aver contribuito alla crisi rovinosa del 2007-2009. È difficile difendere Wall Street, la City di Londra e Piazza Affari quando non perdono occasione di dimostrare arroganza, egoismo ed insensibilità ai problemi della gente comune. Il mea culpa del mondo finanziario dopo i problemi gravissimi degli ultimi anni non è stato né abbastanza lungo né abbastanza sincero e le critiche sono in gran parte meritate. Ma l'inquietudine evidenziata dalla fama istantanea del pamphlet di Smith va ben al di là di Goldman e Wall Street. Il dimissionario dirigente è diventato, suo malgrado, simbolo e sintomo di un malessere profondo nei confronti del capitalismo. È un paradosso che, quasi un quarto di secolo dopo la caduta del Muro di Berlino, l'ideologia e modo di vita che pensavamo trionfanti siano sotto accusa. Dai manifestanti di Occupy ai greci disperati che ergono barricate nelle piazze, a «pentiti» come Mr Smith, il male di vivere dell'Occidente «ricco» sta raggiungendo livelli altissimi. Persino in Cina, che ha scommesso le sue ambizioni di egemonia globale su un'industrializzazione sfrenata, la nuova leadership parla di coesione sociale, di aiuti alla popolazione più povera e di un rallentamento nella proliferazione del capitalismo. Il settore bancario, in questo frangente, è danno collaterale: l'agente più visibile, e sgradevole di un sistema che non piace. I motivi per la crisi di fiducia sono ben noti: la recessione, prima in America ed ora in Europa, il divario sempre più grande tra i ricchi e i poveri del mondo, e le paure di un declino terminale dell'Occidente in favore delle economie emergenti dell'Est e del Sud. Ma avere coscienza dei problemi non aiuta più di tanto quando le alternative sono poche e poco rassicuranti. Smith, Reich e i ragazzi di «Occupy» distruggono senza ricostruire, attaccano lo status quo senza offrire una visione realistica del futuro. Non c'è più tempo per utopie, e non solo perché le grandi idee astratte del passato non hanno funzionato, basti pensare al «comunismo dal volto umano», le «terze vie» dei Tito, Castro e l'autarchia dell'India di Nehru. In questo frangente, con un'economia mondiale in difficoltà e tensioni elevate sia a livello sociale che geopolitico, il pragmatismo è l'unica soluzione. Non abbiamo più il lusso di sognare di sistemi diversi, dobbiamo riformare e riparare ciò che abbiamo. E la realtà è che, dopo anni di tentennamenti da parte di governi e privati, le riforme stanno arrivando. In America, il Congresso, la banca centrale ed altri regolatori stanno scrivendo migliaia di direttive che potrebbero rivoluzionare l'economia Usa. Dalle grandi banche alle società di pegno, le regole del gioco bancario in America stanno per cambiare, con l'obiettivo di evitare gli eccessi, errori e frodi che portarono alla crisi. Il parallelo è con il grande crollo del mercato nel 1929: negli anni seguenti, gli Usa crearono un sistema finanziario che permise all'America di dominare il mondo del commercio per i 70 anni successivi. In Europa, le riforme saranno più lunghe e dolorose ma forse ancora più importanti che negli Stati Uniti. L'austerità farà male ma, se messa in pratica in maniera seria ed intelligente, permetterà al continente di risorgere senza abbandonare la moneta unica e i frutti di decenni d'integrazione economica. In questo senso, l'emergenza di leader pragmatici come Mario Monti, Mario Draghi ed Angela Merkel è un buon auspicio. Ma non di solo governo vive l'uomo e, per ora, le aziende e i consumatori mancano all'appello della ripresa economica sia in Europa che negli Usa. È una questione di tempo: se il settore pubblico farà la sua parte, «gli spiriti animali» di Keynes faranno la loro, spingendo gli imprenditori ad investire e rischiare capitali e i consumatori a comprare. Come disse Churchill della democrazia, il capitalismo è il peggiore sistema che abbiamo, a parte tutti gli altri che abbiamo provato.

**caporedattore finanziario del Wall Street Journal a New York*

L'appello di Obama a Cina e Russia: "Ridurre l'arsenale di armi nucleari"

SEUL - Il presidente Usa, Barack Obama, ha proposto a Russia e Cina una nuova riduzione nell'arsenale di armi nucleari, tagli che riguardino anche aree finora intoccabili, le armi tattiche e le testate nucleari di riserva. Pur inviando un nuovo altolà alla Corea del Nord e all'Iran sulle loro ambizioni nucleari, Obama ha infatti riconosciuto che gli Usa hanno più testate del necessario e ha ricordato che egli lavora per «un mondo senza armi nucleari». Alla vigilia del vertice sulla sicurezza nucleare a Seul, che si apre oggi con una cena di lavoro tra i 50 leader di tutto il mondo (per l'Italia, è giunto il premier Mario Monti), il presidente Usa ha tenuto un discorso dinanzi all'università Hankuk degli Studi Stranieri. Il vertice, che cerca di trovare meccanismi per garantire la sicurezza dei materiali fissili e delle installazioni nucleari in tutto il mondo (è trascorso appena un anno dal disastro di Fukushima), è un'iniziativa dello stesso Obama che nel 2009 lanciò a Praga una proposta per avere un mondo futuro senza armi nucleari e che ha firmato, con la Russia, il nuovo trattato Star per la riduzione delle armi nucleari. «Possiamo già dire con sicurezza che abbiamo più armi nucleari di quante ne abbiamo bisogno», ha detto il presidente Usa agli studenti e ha aggiunto che gli Usa possono fare «nuove riduzioni». «Possiamo mantenere il nostro potere di dissuasione e al tempo stesso operare maggiori riduzioni» di armi nucleari.

Repubblica – 26.3.12

I quattro dilemmi che lacerano il Pd – Ilvo Diamanti

Il Partito Democratico è attraversato da un disagio profondo. Difficile da dissimulare, ma anche da sopportare a lungo. Rischia di uscirne dissociato. Insieme a questo governo di "tregua nazionale". E al sistema politico di questa Repubblica, post-berlusconiana. Montiana. Sono quattro le questioni - meglio sarebbe dire "dilemmi" - che lacerano il Pd. Gli obiettivi, le alleanze, le primarie e la leadership. In questa sede mi limito a tematizzarle in modo schematico.

TABELLE

1) Anzitutto, gli obiettivi, l'orizzonte strategico. Il Pd oggi è diviso. Non solo al proprio interno, ma "intimamente". Nel senso che leader, militanti ed elettori con-dividono i medesimi orientamenti. Contrastanti. Sospesi e stressati fra

laburismo e liberismo. Basti pensare, in primo luogo e soprattutto, al controcanto (contraddizione?) fra l'atteggiamento verso il governo e le sue politiche. Gli elettori del Pd valutano le scelte del governo Monti, nell'ambito economico e del lavoro, in modo largamente negativo. Le considerano, eufemisticamente, poco eque. Sul provvedimento relativo all'art. 18 (come emerge dai dati del sondaggio di Demos) il dissenso degli elettori Pd è netto (67% contrari). Superiore a quello della popolazione (59% circa). Essi, tuttavia, sono al contempo, i più convinti sostenitori del governo (80%: quasi 20 punti più della media generale). Stimano Monti (84%: + 17 punti della media generale) ma anche i suoi ministri. Fornero (60%: 9 punti in più della media generale) e Passera (65%: addirittura 15 punti sopra la media generale). Insomma, la base del Pd è animata da sentimenti "lab" ma si affida a una squadra di "lib" convinti. Peraltro, il 44% degli elettori Pd esprime "molta fiducia" nella Cgil, circa 20 punti in più rispetto alla media della popolazione. Mentre il credito verso Cisl e Uil scende al 27% (6 punti sopra la media) e verso le associazioni degli imprenditori scivola al 19% (2 punti meno della media). Difficile che uno sguardo così strabico non provochi malessere. **2)** Un problema accentuato dalla questione delle alleanze. Pur di favorire la nomina di Monti al governo e, insieme, le dimissioni di Berlusconi, il Pd ha accettato di allearsi con l'Udc e, soprattutto, con il Pdl. Una "grossa coalizione". All'italiana - cioè: non ammessa e non dichiarata. In contrasto con l'intesa di centrosinistra, coltivata negli ultimi anni insieme a Idv e Sel. E sperimentata con successo, seppure con qualche sofferenza, alle amministrative del 2010. Tuttavia, alle prossime elezioni (che dovrebbero svolgersi nel 2013, secondo regola) non sarà facile per il Pd (e per il suo gruppo dirigente) scegliere le alleanze. Certamente non potrà riproporre la "grossa coalizione" con il Pdl e l'Udc. Oltre metà degli elettori non lo seguirebbe. Preferirebbe, piuttosto, votare per la Sinistra. Oppure astenersi. Ma neppure un'intesa "esclusiva" con l'Udc, quindi un patto di Centro-Sinistra, garantirebbe l'unità interna al Pd. La sua base elettorale si spezzerebbe. Un terzo opterebbe, egualmente, per la Sinistra. Con il risultato che prevarrebbe il Centrodestra (Pdl-Lega). Resta, quindi, l'alleanza con la Sinistra. Con l'Idv e Sel. La più condivisa dagli elettori. Ma non priva di rischi. Perché, inoltre, accentuerebbe il peso degli orientamenti laburisti e di sinistra. Alimentando il disagio della componente "popolare" e "moderata" nel Pd. **3)** C'è poi la questione delle Primarie. Non un semplice metodo di selezione del candidato alle elezioni (a diverso livello: nazionale e locale), ma un vero "mito fondativo", secondo la definizione di Arturo Parisi. Utilizzate anche per eleggere il leader del partito. Una procedura di mobilitazione degli elettori e dei simpatizzanti, progettata al tempo dell'Ulivo, soggetto politico "inclusivo" che mirava all'aggregazione delle forze politiche di centro-sinistra, sotto lo stesso tetto. Come l'Unione nel 2006. Ma nel Pd, "partito" maggioritario ed "esclusivo", le Primarie, dopo il 2008, si sono trasformate in un metodo per scegliere il candidato di "un altro" partito. Nell'ultimo anno, è già avvenuto a Milano, Cagliari, Genova. Da ultimo a Palermo. E prima in Puglia. Naturalmente, il problema non è tanto le Primarie, quanto il Pd. Le cui divisioni si trasferiscono nelle Primarie. Occasione per regolare i conti interni, fra leader e componenti. Il che favorisce, ovviamente, i candidati di altre forze politiche. Tuttavia, gli elettori di centrosinistra e del Pd si sono, ormai, "abituati" alle Primarie. Principale, se non unico, canale di partecipazione alle scelte del partito. Per cui, non a caso, i due terzi degli elettori del Pd si dicono disponibili a votare alle Primarie. Peraltro, il 35% le vorrebbe solo di partito. Una componente superiore (di circa 10 punti) a quella che si osserva nella base di Sel e Idv. Il problema è che il Pd deve decidere cosa vuol diventare da grande. Un "cartello nazionale", in grado di aggregare molte forze diverse, come l'Ulivo. Oppure un Partito che mira ad attrarre gli elettori dell'area di centrosinistra, come il Pd nel 2008. Un'alternativa che condiziona l'ambito delle Primarie. A livello di partito o di coalizione. **4)** Questi dilemmi si riflettono nella questione della leadership. Divenuta fondamentale al tempo della "democrazia del pubblico" (così definita da Bernard Manin), personalizzata e maggioritaria. Oggi, non esistono partiti senza leader che li impersonino. Semmai è vero il contrario. Presidenti senza partiti e, perfino, contro i partiti. È il lascito del Berlusconismo. E della sua crisi, colmata dal ruolo assunto da Napolitano e da Monti. A questo proposito, è interessante notare come il leader che gode dei maggiori consensi, in vista delle prossime elezioni, fra gli elettori di centrosinistra, sia l'attuale segretario del Pd, Pier Luigi Bersani. Il quale prevale nettamente sugli altri possibili candidati. Degli altri partiti e dello stesso Pd. Bersani. Nonostante sia considerato un leader debole. Forse perché è, comunque, ritenuto competente. In grado di guidare il Governo meglio del partito. O forse perché proprio la sua "debolezza" lo rende adatto a interpretare i dilemmi del Pd. Più che un soggetto coerente e strutturato: un aggregato politico, che raccoglie molte diverse storie, identità e culture. Senza riassumerle. Il che non gli ha impedito di divenire primo partito in Italia - per debolezza altrui. Ma gli ha permesso, anzi, di aggregare, con successo, altre forze politiche, in diverse occasioni recenti. Magari senza imporsi alla guida. Senza imporre la propria guida. Agli altri. Un "partito impersonale", in mezzo a molti "partiti personali" e a due Presidenti senza partito. Può essere "impersonato", anzitutto e soprattutto, da una persona anti-carismatica. Un leader di buon senso. Un Bersani, insomma. (Detto senza ironia, né, tanto meno, con sufficienza.) Ciò, semmai, solleva un altro dilemma. Riguarda il rinnovamento della classe dirigente. Tanto evocato quanto, fin qui, eluso e deluso. Impensabile e im-pensato dagli stessi elettori del Centrosinistra. Il dubbio è se il Pd possa avvantaggiarsi della debolezza altrui - e propria - evitando di fare i conti con i suoi dilemmi, sin qui rinviati e irrisolti. Fino a quando gli sarà possibile? Non molto a lungo, penso.

Fornero: "Possibili modifiche ma no a una riforma ridotta in polpetta"

Massimo Giannini

ROMA - "Questa è una riforma seria ed equilibrata. Spero che i partiti capiscano: modifiche se ne possono fare, ma il governo non accetterà che questo disegno di legge venga snaturato, o sia ridotto in polpetta". Schiumati almeno in parte i veleni ideologici della prima ora, Elsa Fornero riflette sullo scontro in atto intorno al disegno di legge che riscrive le regole sui licenziamenti, sui contratti flessibili e sugli ammortizzatori sociali. E lancia un appello alle Camere: "Questo provvedimento potrà anche subire qualche cambiamento, ma chiediamo che il Parlamento sovrano ne rispetti l'impianto e i principi basilari. In caso contrario dovrà assumersi le sue responsabilità, e il governo farà le sue valutazioni". Insieme al presidente del Consiglio Monti, il ministro del Welfare è al centro delle polemiche. Dopo la riforma delle pensioni, anche quella del lavoro la vede in prima linea, a fronteggiare le critiche. Come quelle di Susanna

Camusso, che a Cernobbio ha contestato a Fornero le sue "lacrime di coccodrillo". "Non lo nego, ci sono rimasta male. Io avevo espresso il mio rammarico per la rottura con la Cgil. Ero stata sincera. Mi dispiace che il mio rammarico e la mia sincerità siano state giudicate con tanto sarcasmo". Distonie personali, che nascondono dissensi politici. I sindacati contestano il metodo: con lo strappo deciso martedì scorso e ratificato venerdì in Consiglio dei ministri, Monti e Fornero hanno di fatto chiuso l'era della concertazione, relegando le parti sociali a un ruolo di semplice consultazione. Il ministro non nega la portata della svolta, ma la argomenta. "La linea l'ha tracciata il presidente Monti: le discussioni con le parti sociali si fanno, e sono doverose, ma a un certo punto devono finire, e il governo deve trarre le sue conclusioni, anche se qualcuno non è d'accordo. Su questo, da parte nostra, c'è assoluta fermezza. Il fatto che il premier abbia ribadito che l'approvazione del disegno di legge avviene "salvo intese" ha un significato meramente tecnico. Vuol dire che ci riserviamo di scrivere le norme nel modo più chiaro e più completo possibile. Non vuol dire invece che su certe norme sia ancora in corso una trattativa. Non vuol dire che la discussione è ancora aperta, e che per un'altra settimana riparte la giostra, e qualcuno è ancora in tempo per salirci sopra. Il provvedimento è quello, e non cambierà fino al suo approdo in Parlamento". Ma i sindacati (a questo punto non più solo la Cgil ma anche la Cisl, la Uil e la Ugl) contestano soprattutto il merito. Cioè la riscrittura dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, che nella sua nuova versione esclude la possibilità di reintegro in caso di licenziamenti per motivi economici oggettivi. Anche su questo punto, Fornero rinnova la linea della fermezza. "Abbiamo il massimo rispetto per il Parlamento, che valuterà il disegno di legge e deciderà se e come cambiare. Ma per quanto riguarda il governo, è chiaro che non accetteremo modifiche che snaturino il senso delle singole norme. E sull'articolo 18 il senso della nostra riforma è chiaro: nei licenziamenti per motivi economici oggettivi è previsto l'istituto dell'indennizzo, e non quello del reintegro. Si possono fare correzioni specifiche, ma questo principio-base della legge dovrà essere rispettato". È proprio questo, tuttavia, il punto di frizione e di rottura maggiore con la Cgil, e anche con il Partito democratico. Il ministro del Welfare capisce, ma non condivide. "Io non voglio accusare nessuno, ci mancherebbe altro. Dico solo che il Pd si è più volte dichiarato disponibile a una "manutenzione" sull'articolo 18, anche se noi non abbiamo mai capito cosa questo significhi nella pratica. Quanto alla Cgil, non ci ha mai fatto controproposte...". Il leader della Uil Angeletti, tuttavia, nei giorni scorsi ha rivelato un retroscena che fa riflettere. I tre sindacati insieme avevano presentato al premier un pacchetto completo e già blindato, che anche per i licenziamenti economici (oltre che per quelli disciplinari) prevedeva il cosiddetto "modello tedesco", cioè la facoltà del giudice di decidere tra il reintegro e l'indennizzo del lavoratore. Monti avrebbe rifiutato l'offerta, confezionando un pacchetto che in realtà, a conti fatti, scavalca addirittura "a destra" il modello tedesco. Perché questa forzatura? Fornero racconta una storia diversa: "La Cgil non si è mai spinta fin lì - sostiene - e quanto al modello tedesco noi non scavalchiamo nessuno. Le norme scritte in una legge ordinaria si interpretano, l'articolo 18 non è scritto nella Costituzione. Il nostro provvedimento prevede espressamente che le aziende non possano ricorrere strumentalmente a licenziamenti oggettivi o economici che dissimolino altre motivazioni. In questi casi, se il lavoratore proverà la natura discriminatoria o disciplinare del licenziamento, il giudice applicherà la relativa tutela. Non solo: il presidente Monti, nella stesura definitiva del ddl, si è impegnato a evitare ogni forma di abuso in questa materia. Dunque, nessuna macelleria sociale. Non distruggiamo i diritti di nessuno". Per questo, secondo il ministro del Welfare, il Parlamento nell'esame del provvedimento dovrebbe rispettarne l'equilibrio. "Noi siamo sereni. Pensiamo di avere dalla nostra la forza e la bontà delle argomentazioni. Come sempre, avremmo voluto fare di più. Ma le assicuro che anche noi tecnici abbiamo un cuore, e sentiamo fino in fondo il disagio che pesa sulla vita di tante persone. Non è solo la Cgil ad avere una coscienza rispetto ai lavoratori, agli operai, ai giovani, ai disoccupati. Con questo disegno di legge, per la prima volta dopo tanti anni, cerchiamo di creare le condizioni per aumentare l'occupazione, rimettiamo mano agli ammortizzatori sociali". L'ampiezza dell'intervento c'è, in effetti. Ma non si può nascondere la pochezza delle risorse. Con meno di 2 miliardi non si fa molto, per ridisegnare un sistema di tutele universali per tutti coloro che finora ne sono stati sprovvisti. "È vero - ammette Fornero - su questo le do ragione. Ai precari avremmo voluto dare di più, ma un po' d'indennità con la mini-Aspi gliel'abbiamo pur data. Tra niente e un po', le chiedo, cosa è meglio? La verità è che anche in questa riforma, come nelle altre che abbiamo fatto, abbiamo dovuto e dobbiamo tenere conto di tanti interessi contrapposti e di altrettanti opposti estremismi. In tanti, troppi dimenticano che il Paese è in grandissima difficoltà, e le risorse a disposizione sono davvero poche. Per alcuni la grande riforma del mercato del lavoro è abolire del tutto l'articolo 18, per altri è abolire tutti i contratti flessibili. Noi ci muoviamo su questo sentiero, che è molto, molto stretto". Il sentiero è stretto anche dal punto di vista politico. Bersani si prepara a un braccio di ferro parlamentare per modificare il provvedimento, Alfano giudica indebolito il governo per via della scelta rinunciataria del disegno di legge. "Un decreto legge - obietta Fornero - sarebbe stato una forzatura, data la vastità dei temi contenuti nel provvedimento. Ci sono regole precise, sulla necessità ed urgenza, e le regole non possono essere bypassate. La legge delega avrebbe rischiato di avere tempi persino più lunghi del ddl. Per questo abbiamo optato per quest'ultimo strumento. Ma guai se questo venisse letto come un cedimento, che consente ai partiti di fare melina, di allungare i tempi e di annacquare la riforma. Sarebbe un disastro per l'Italia, anche sui mercati". Dunque, la riforma va approvata in fretta, e non va depotenziata. Ammesso che sia una riforma "potente" e capace di creare posti di lavoro, e non una battaglia simbolica per abbattere un tabù, o peggio un pretesto offerto alle imprese per difendere la competitività licenziando i lavoratori invece che aumentando gli investimenti. Il ministro del Welfare non si sottrae, e dopo aver esortato il Parlamento si rivolge anche agli industriali: "Non mi aspetto certo licenziamenti di massa, come effetto della nostra riforma. Purtroppo mi aspetto i licenziamenti legati alla recessione, che già c'erano prima e che continueranno ad esserci, perché la crisi non è affatto finita. Ma proprio per questo rinnovo l'appello ai nostri imprenditori: non abusate della buona flessibilità che la riforma introduce. Sarebbe il modo più irresponsabile di farla fallire".

"Vogliamo essere rispettati". Ecco la Woodstock degli atei – Federico Rampini

SAN FRANCISCO - "Vogliamo che siano rispettati i nostri diritti costituzionali, siamo cittadini americani come gli altri". Lo slogan si alza - compostamente - da una piccola folla che si è radunata nonostante la pioggia, nella vasta spianata

del National Mall di Washington, tra il Congresso e la Casa Bianca. Non è una minoranza etnica, non sono gay. E' il Reason Rally, il Raduno della Ragione. L'hanno battezzato anche la Woodstock degli atei. "La più grande manifestazione di non credenti nella storia" l'ha annunciata pomposamente il Washington Post. L'America osserva incredula. Va bene i gay, ma ora perfino gli atei osano venire "out of the closet", fuori dall'armadio, ribellandosi alla clandestinità? Non è certo un raduno oceanico, ma un paio di migliaia di persone hanno davvero osato l'impensabile, indossando impermeabili e galosce, per ascoltare i comizi dei maitres-à-penser dell'ateismo. C'è Richard Dawkins, scienziato biogenetico autore dei celebri saggi "Il gene egoista" e "L'illusione di Dio". C'è l'astrofisico Lawrence Krauss rinomato per i suoi studi sull'origine dell'universo. C'è una rockband, Bad Religion, che fa onore al suo nome. Per David Niose, promotore della manifestazione nonché presidente dell'Associazione americana umanisti, la "questione atea" è cosa seria. "L'American Religious Survey - osserva Niose - che è il più accurato censimento delle credenze religiose, stima a 34 milioni gli americani che non aderiscono ad alcuna religione, cioè il 15% della popolazione. Hanno un orientamento politico prevalente: atei, agnostici e non-credenti hanno votato per il 75% in favore di Barack Obama nel 2008. Poche constituency sono così compatte. Eppure anche i politici di sinistra li ignorano". Il grido di dolore è comprensibile. Dal 1980, da quando Ronald Reagan fece della Moral Majority il fulcro della forza conservatrice, la destra si è identificata sempre più strettamente con le correnti religiose integraliste; ma anche i politici democratici hanno cercato di corteggiare i fedeli. Dal predicatore Jimmy Carter, a Bill Clinton e Barack Obama, ogni presidente democratico ha dato prove pubbliche della propria religiosità. L'America ha già eletto un cattolico di origini irlandesi (John Kennedy), il primo presidente nero della storia, e quest'anno potrebbe anche eleggere un mormone, Mitt Romney, esponente di una chiesa che fino a non molto tempo fa esaltava la poligamia. A livello locale e parlamentare, molti politici gay ormai professano apertamente la propria omosessualità. Solo per un ateo forse sarebbe impossibile candidarsi alla Casa Bianca. Al Raduno della Ragione un solo parlamentare ha osato farsi vedere: Pete Stark, democratico californiano. Poca cosa rispetto alla schiera di politici repubblicani che si fanno sostenere dai pastori evangelici nei comizi elettorali. Ma anche la sinistra radicale ha le sue alleanze di ferro con la religione: da Martin Luther King ai suoi seguaci odierni Jesse Jackson e Al Sharpton, la politica afroamericana è quasi "in appalto" a pastori protestanti. La marcia degli atei per farsi accettare è tutta in salita. Alla Woodstock atea è intervenuto Nate Phelps, figlio del famigerato pastore della Westboro Baptist Church. Il padre Fred va ai funerali dei militari con striscioni che dicono "Dio li ha voluti morti per castigare l'America dei suoi peccati. Dio odia i froci" (sic). Nate Phelps, ateo, si batte per "vincere il terribile pregiudizio secondo cui chi non crede in Dio non ha una morale". Se davvero la religione bastasse a renderci migliori, osserva Niose, "perché l'America ha le disuguaglianze sociali più estreme della sua storia?".

La carriera segreta di 'Roger' l'uomo che ha ucciso Al Qaeda – Angelo Aquaro

NEW YORK - Il giorno che uccisero Bin Laden, l'uomo che ha distrutto Al Qaeda rimase chiuso nel suo ufficio a controllare che tutto andasse secondo i programmi. Poi, mentre vicino alla Sala Ovale della Casa Bianca, da Barack Obama in giù, tutti gli uomini del presidente si lasciarono andare allo storico entusiasmo, "Roger" uscì dal suo bugigattolo - lì negli uffici blindatissimi di Langley, Virginia - e tirò l'ennesima boccata dell'ennesima sigaretta: l'unico vizio che negli ultimi dieci anni dicono si sia mai permesso. Perché Roger è più che un asceta. Il capo del Counterterrorism Center della Cia - il mitico Ctc - è un devoto musulmano che alla distruzione degli integralisti islamici ha dedicato tutta la sua vita. La storia di Roger è il segreto più incredibile e meglio custodito di quindici anni di lotta al terrore d'America. Sì, il Ctc è la sezione più attiva e più temuta della Central Intelligence Agency. Ma i predecessori di Roger si conoscevano tutti per nome e cognome: da Cofer Black all'ultimo capo Robert Granier. Quando invece il Washington Post ha deciso di portare in prima pagina la sua, di storia, dall'agenzia oggi comandata dall'ex generale David Petraeus è arrivato il più severo altolà che un cronista americano si sia mai sentito dare negli ultimi tempi: niente nome, niente età, niente di niente. L'identità del capo del Ctc deve restare un mistero: anche se fino a poco tempo fa era il candidato al posto più alto della Cia. Ma perché il ruolo di Roger è così misterioso e potente? Perché questo signore - che quando entrò in agenzia, nell'ormai lontano 1979, tutti consideravano svogliato e testardo, e oggi sembra quasi vendicarsi con sottoposti e collaboratori, sbraitando come un ossesso di fronte al minimo sbaglio - è l'uomo che ha pensato, lanciato e gestito l'operazione che ha sbaragliato la rete di Bin Laden: a colpi di droni. Roger è insomma il braccio di una mente chiamata Obama. E' stato il presidente, appena eletto, a pretendere dall'allora capo della Cia, Leon Panetta, di raddoppiare gli sforzi per prendere Osama e distruggere i terroristi: ma senza continuare lo stillicidio del sacrificio degli americani. E' stato Obama a intensificare gli attacchi con i droni telecomandati: meno rischi per i nostri e, certo, molti più rischi per le popolazioni. Panetta ha letteralmente raddoppiato gli attacchi: dai 53 strike del 2009 ai 117 del 2010. E oggi l'ex 007 è stato ricompensato con la poltrona del Pentagono. Ma il vero artefice della svolta è stato proprio Roger. Che alla testa del Ctc era arrivato dopo un girovagare nei posti più pericolosi per un'agente come lui: nel cuore dell'Africa, nel caos del Cairo. Proprio in Africa ha incontrato la donna che sarebbe diventata sua moglie. E che, islamica, l'avrebbe convertito alla religione di Maometto. No, non fa un segreto almeno di questo, Roger, nell'ambiente, anche se i suoi uomini giurano di non aver mai visto un tappeto per le preghiere nel suo ufficio: dove campeggia invece un letto ribaltabile per le (troppe) volte in cui il capo non riesce a tornare a casa, la sera, dopo essere entrato all'alba. Ci vuole più che fegato per fare il lavoro di Roger: ci vuole soprattutto tanto pelo sullo stomaco. Perché la svolta della campagna dei droni si è avuta quando proprio lui ha deciso di passare alla fase due: andare giù e bombardare quando ancora non c'erano notizie abbastanza certe su "chi" era presente in quella particolare zona - però si sapeva con certezza che "qualcuno" c'era. Era o non era un assembramento di islamisti? Tanto bastava: i droni partivano e picchiavano giù duro. In fondo la battaglia contro Al Qaeda gli Usa l'hanno vinta così: dopo dieci anni e due lunghissime guerre. Nel gergo la scelta di Roger si chiama signature strikes: vuol dire che si attacca sulla sola base dei loro comportamenti. Col permesso, naturalmente, della Casa Bianca. Così è stato il Ctc di Roger ad aver inflitto ad Al Qaeda le perdite che hanno decimato la struttura di Bin Laden. Ma proprio al Ctc di Roger

la stessa Al Qaeda ha inflitto però il colpo più grave mai realizzato contro la Cia. La strage di Khost: sette agenti morti nella loro stessa base in Afghanistan dopo aver fatto entrare un kamikaze che credevano confidente. A Langley dicono che anche questo tragico record andrebbe registrato sotto il nome di Roger. Era stato lui a piazzare in quella base una sua amica fidata ma con poca esperienza sul campo, Jennifer Matthews, poi finita poveraccia tra le vittime. E dicono che proprio i metodi di Matthews e Roger abbiano alla fine causato quel disastro: la fretta di accumulare informazioni, l'uso spericolato dei confidenti per raccogliere dati sui posti da colpire con i droni. Sarà vero? O sono solo le invidie degli altri 007? Certo è che proprio quell'"incidente" ha fermato la straordinaria carriera del musulmano che faceva strage dei musulmani. E del resto: Osama, alla fine, non l'abbiamo spedito all'inferno? La Cia custodirà il segreto finché potrà: ma la scomodissima missione di Roger si può dire quasi finita. Giusto il tempo di un'ultima sigaretta.

Spagna, stop per il centrodestra. L'Andalusia resta ai socialisti – Omero Ciai

SIVIGLIA - La roccaforte andalusa regge e il centrodestra di Rajoy non sfonda nell'ultima grande regione spagnola governata dal centrosinistra: è questo, in termini politici, il nocciolo del risultato del voto di ieri. "I socialisti hanno subito la sconfitta più dolce che avrebbero potuto immaginare – scrive El País - e l'Andalusia continua ad essere un'isola rossa nella carta geografica della Spagna grazie a Izquierda Unida". Per Mariano Rajoy, eletto nuovo premier alle politiche del 20 novembre scorso, la vittoria di misura è invece amarissima. L'Andalusia è un feudo storico del Psoe. La regione di Felipe González dove rinacque il partito socialista dopo la dittatura e che, negli ultimi trent'anni, non ha mai tradito il centrosinistra. Dopo il 20 novembre tutta la Spagna è a destra. Ad esclusione delle autonomie storiche, le due altre "nazioni" della Spagna: la Catalogna – dove comunque è al potere la destra nazionalista di CiU - e i Paesi Baschi. E tranne che in Andalusia. Ieri doveva esserci la svolta, sarebbe dovuto cadere il fortino socialista. Rajoy era così impegnato nell'estendere la sua "marea blu" fino a Siviglia, Granada e Cordova, che ha trascorso in Andalusia tutti i weekend della campagna elettorale. E i sondaggi gli davano ragione. Tutti dicevano: "Cadrà". Invece ieri il partito popolare ha ottenuto il 40,6 per cento dei voti e 50 seggi. Ne mancano cinque per entrare nel palazzo del governo della Plaza Nueva di Siviglia e il ribaltone non c'è stato. Terremoto sì ma ribaltone no. I socialisti (Psoe) hanno avuto il 39,5 e 47 seggi ma grazie alla Izquierda Unida (la coalizione che raggruppa comunisti, verdi e socialisti critici) che ha avuto l'11,3 e 12 seggi potranno, molto probabilmente, conservare il governo regionale. Non sarà facilissimo perché le condizioni della Sinistra Unita per appoggiare Jose Antonio Griñan, il candidato governatore del Psoe, saranno pesanti. Ma non c'è altra strada e alla fine dovranno mettersi d'accordo. Rispetto alle ultime regionali, quelle del 2008, i popolari sono cresciuti del 2 per cento (dal 38,4 al 40,6, conquistando tre seggi in più). I socialisti hanno perso 9 seggi (da 56 a 47), e lasciato sul campo mezzo milione di voti: dal 48,4 scendono al 39,5 per cento. La Sinistra unita invece passa dal 7 all'11,3 e conquista 6 seggi. La maggior parte dei voti ex socialisti sono finiti nell'astensione, passata in appena 4 anni dal 27 al 37 per cento. Questo complesso di novità non ha però provocato la "svolta storica" che tutti i mass media e i sondaggisti spagnoli prevedevano da settimane e che sembrava a tutti evidente fin dal voto nazionale dello scorso 20 novembre. Cosa ha impedito a Rajoy di cogliere un successo annunciato? I cento giorni del nuovo esecutivo di centro destra gli hanno tolto consensi. Una riforma del lavoro molto contestata che consente alle aziende licenziamenti molto facili, l'aumento delle tasse e i tagli al bilancio dello Stato. Ma soprattutto può aver influito quello che Rajoy non ha ancora fatto ma che potrebbe fare con migliaia di funzionari pubblici che rischiano il posto e nuovi tagli alla Sanità pubblica e all'istruzione. Il "voto del miedo" (della paura) che la destra temeva è arrivato nonostante l'alto numero delle astensioni che avrebbe dovuto favorire un miglior risultato del partito popolare. Ma non c'è stata solo l'Andalusia. Ieri hanno votato anche le Asturie (poco più di 500mila elettori rispetto ai 6 milioni dell'Andalusia) ed anche qui i Popolari non hanno vinto. Si può scommettere che stamattina lo spread aumenterà e che il cammino di Rajoy diventerà un po' più arduo alla vigilia dello sciopero generale unitario promosso dai sindacati per il 29 marzo

Germania, elezioni nella Saar: la Merkel torna al successo – Andrea Tarquini

BERLINO - La Cdu di Angela Merkel vince un'elezione per la prima volta dall'inizio della crisi nell'euro, ma trionfano i Pirati, il nuovo partito per la libertà e la trasparenza internetiana, che sorpassano i Verdi. E quel che è peggio per la Cancelliera, i liberali (Fdp), suo partner minore nel governo federale, crollano per la sesta volta consecutiva in un voto in uno Stato. Ecco il risultato della consultazione nella Saarland (Ovest, vicino al confine francese), uno dei più piccoli tra i 16 Bundesländer, gli Stati della Repubblica federale, fotografato dalle prime proiezioni a caldo sulla base degli exit poll. I quali registrano anche un calo della partecipazione al voto, scesa attorno al 62 per cento dal 67 per cento delle elezioni precedenti nello Stato. A Saarbrücken, la capitale, a questo punto l'esito più probabile appare una grosse Koalition, cioè una grande coalizione tra la Cdu e la Spd, socialdemocrazia. Un segnale che potrebbe preannunciare cambiamenti in direzioni analoghe alle elezioni politiche federali previste per il settembre dell'anno prossimo: da soli i democristiani tedeschi (Cdu più la Csu bavarese) non avrebbero abbastanza seggi per governare, se come appare sempre più possibile i liberali non rientreranno nel futuro Bundestag. Ecco i primi dati. La Cdu, guidata dalla governatrice uscente Annegret Kramp-Karrenbauer, cresce al 34,5 per cento dei voti. La Spd, socialdemocrazia, con il leader locale Heiko Maas come capolista, scende al 30,1 per cento. Clamoroso il risultato della Piratenpartei, il Partito dei pirati, guidato nel piccolo Stato dalla ventiduenne Jasmin Maurer. I 'Piraten' volano all'8 per cento, sorpassando i Verdi che calano al 5 per cento. Crollo senza appello per i liberali, per la sesta volta in un voto: precipitano all'1,5 per cento, molto meno della soglia di sbarramento del 5 per cento. Si conferma forte (16,5 per cento) la Linke, sinistra radicale, grazie alla grande popolarità del suo leader storico ed ex governatore della Saar, Oskar Lafontaine. Sulla carta, sommando i voti (sempre secondo le prime proiezioni) di Spd, Verdi, Pirati e Linke ci sarebbe una maggioranza di sinistra. Ma non c'è assolutamente tra i quattro partiti omogeneità politica tale da far pensare a negoziati. La Linke è troppo lontana dal riformismo di Spd e Verdi e dalla novità dei Pirati. Una grosse Koalition tra Frau Kramp-Karrenbauer e i socialdemocratici sarebbe dunque inevitabile.

Poteri di veto e costituzione - Angelo Panebianco

Gli specialisti dei problemi del lavoro discutono sulla efficacia o meno della riforma messa a punto dal governo Monti. Accrescerà davvero la flessibilità del mercato o accrescerà solo i contenziosi giudiziari? Favorirà l'occupazione o aumenterà gli oneri a carico delle imprese? A parte le valutazioni di merito c'è anche in gioco un problema che sarebbe riduttivo definire «politico»: perché investe gli equilibri del nostro sistema istituzionale, riguarda quella che con espressione abusata viene detta la «costituzione materiale». Il quesito è se ne sia parte integrante il potere di veto dei sindacati e, in particolare, della più forte organizzazione, la Cgil (a sua volta trainata dalla Fiom). Molti pensano che, almeno dagli anni Settanta dello scorso secolo, quel potere di veto sulle questioni del lavoro sia uno dei pilastri su cui si regge la Repubblica. Da qui la diffusa convinzione, propria di chi confonde democrazia e costituzione materiale, secondo cui sfidare quel potere di veto equivalga a mettere in discussione la democrazia. Ricordiamo che prima di oggi, negli ultimi trenta anni, il potere di veto della Cgil è stato sfidato dai governi solo in due occasioni, una volta con successo e una volta no. Negli anni Ottanta fu il governo di Bettino Craxi ad ingaggiare un braccio di ferro con la Cgil sulla questione del punto unico di contingenza. In quella occasione, la Cgil perse la partita e la sua sconfitta consentì all'Italia di porre termine al regime di alta inflazione che l'aveva flagellata per più di un decennio. La seconda volta, il potere di veto della Cgil venne sfidato dal (secondo) governo Berlusconi proprio sull'articolo 18. L'allora segretario della Cgil, Sergio Cofferati, riuscì a mobilitare e a coagulare intorno a sé tutte le forze antiberlusconiane del Paese e la maggioranza parlamentare non seppe conservare la coesione necessaria. L'articolo 18 non venne toccato, il governo uscì sconfitto. In entrambe le precedenti occasioni, la mobilitazione della Cgil e dei suoi alleati aveva come bersaglio un chiaro, riconoscibile, «nemico di classe»: Craxi (socialista ma anche anticomunista) e Berlusconi. Adesso le cose sono assai più complicate persino per la Cgil. Il contesto, sia politico che economico, non l'aiuta. Monti e Fornero possono anche essere dipinti nelle piazze come nemici di classe. Ma si dà il caso che l'attuale governo sia un governo del Presidente, voluto e sostenuto da Giorgio Napolitano. Sarà alquanto difficile, e poco credibile, trattare da nemico di classe anche il presidente della Repubblica. Né aiuta la Cgil il contesto recessivo e i potenti vincoli esterni che incombono sull'economia italiana. La battaglia per conservare il potere di veto e, con esso, la potenza dell'organizzazione, si scontra con una congiuntura nella quale il giudizio dei mercati, delle istituzioni finanziarie e dell'Unione Europea sull'operato del governo e del Parlamento è decisivo e può farci facilmente ripiombare nella condizione di assoluta emergenza in cui eravamo solo pochi mesi fa. Dopo le elezioni amministrative, quando il provvedimento del governo approderà in Parlamento, vedremo se il potere di veto della Cgil ne uscirà ridimensionato o riaffermato. Sarà la cartina al tornasole per capire se ci saranno cambiamenti oppure no nella costituzione materiale della Repubblica. Chi definisce solo simbolica la questione dell'articolo 18 forse sottovaluta il fatto che, in genere, sono proprio gli esiti delle battaglie sui simboli a decidere queste cose.

Gli «esodati», quei 350 mila rimasti nel limbo

ROMA - C'era una volta (nei mitici anni Cinquanta e Sessanta) la famosa Previdenza sociale. Negli ultimi mesi, secondo l'inchiesta di Report di Milena Gabanelli, ha cambiato segno (da più è passata a meno) ed è diventata «Previdenza asociale», cioè una previdenza «contro» chi dovrebbe tutelare. Stiamo parlando della riforma delle pensioni, approvata all'interno del primo pacchetto di misure del governo Monti, il decreto «Salva Italia». Per centinaia di migliaia di persone, forse un milione, la nuova legge si è trasformata, documenta l'inchiesta di Bernardo Lovene, in una trappola, in un limbo di una vita sospesa. Solo gli «esodati» e i «mobilitati» sono 350 mila, lavoratori che avevano concluso una trattativa, in base alla vecchia legge, per andare in pensione, adesso non possono più farlo, ma al tempo stesso adesso sono rimasti fuori dal posto di lavoro, e sono quindi anche senza stipendio. Perché è finita l'era degli «scaloni» e degli «scalini», e da quest'anno se si vuole la pensione piena, bisogna aspettare i 66 anni. «Starò sei anni fuori - dice una delle cinquemila cassaintegrate dell'Alitalia - la maggioranza di noi siamo vecchie per il lavoro e giovani per la pensione. Eccoci qua». E' anche vero però - sottolinea la Gabanelli - che secondo il Fondo monetario internazionale «con questa riforma tra tutti i Paesi industrializzati il nostro spenderà di meno in pensioni, nonostante l'Italia sia il Paese più vecchio». Perché? Risponde il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, che in sostanza il forte «risparmio» sulle pensioni è ciò che permetterà allo Stato di continuare a pagarle anche in futuro mentre assicura che troverà una soluzione per gli «esodati». Altri problemi riguardano le cifre astronomiche richieste dall'Inps per la ricongiunzione dei contributi versati presso altri enti di previdenza, ad esempio, da lavoratori che hanno subito un processo di esternalizzazione da parte degli enti locali, presso cui hanno continuato regolarmente a lavorare ed ad essere retribuiti. C'è poi il caso dei «contributi silenti» che vengono incamerati dall'Inps per compensare il deficit di altre gestioni. La situazione si è fatta pesante anche per le casse private di previdenza, che devono dimostrare di essere in grado di pagare le pensioni dei loro iscritti per almeno 50 anni, e quindi hanno cominciato a mettere sul mercato il loro cospicuo patrimonio immobiliare, ma la vendita sull'altro fronte mette nei guai la stragrande maggioranza degli inquilini. Brunetto Boco, presidente della Fondazione Enasarco, in un'intervista cerca di rassicurare tutti, ma non sembra riuscirci.

Sono pronti a partire i primi sei treni «Italo» - Antonella Baccaro

ROMA - Stavolta è fatta davvero. I treni rosso fuoco di Ntv (Nuovo Trasporto Viaggiatori), la società privata di Alta Velocità presieduta da Luca di Montezemolo, dopo due anni di attesa (e molte polemiche) hanno ottenuto l'omologazione e partiranno nella seconda metà di aprile. La data sarà fissata questa settimana, in maniera da consentire la vendita dei biglietti (450 posti a treno). Tecnicamente il pezzo di carta tanto atteso si chiama «certificato di sicurezza» e viene rilasciato dall'Agenzia nazionale della sicurezza ferroviaria, la stessa che quattro anni fa concesse alla società la licenza. Il documento, ottenuto una settimana fa, riguarda due aspetti: l'organizzazione della compagnia

e la sicurezza del treno che sulla rete potrà viaggiare a 300 all'ora (250 tra Firenze e Bologna). Il processo è stato molto lungo perché Ntv utilizza treni della francese Alstom, un prototipo mai omologato, costruito apposta per la rete italiana. Ma qualcuno ricorderà di certo le polemiche sorte intorno ai ritardi nell'ottenimento del certificato, fatti risalire a azioni neanche larvamente attribuite al concorrente, Ferrovie dello Stato che, amministrando la rete tramite la società Rfi, veniva accusata di ritardare le prove sui binari. Tutti addebiti che le Ferrovie hanno sempre smentito con sdegno. Eppure il fuoco della competizione è destinato a riattizzarsi in vista della partenza del treno Italo di Ntv: «Abbiamo visto che Ferrovie ha lanciato sulla Milano-Roma un'offerta a 9 euro - dice l'amministratore delegato, Giuseppe Sciarone - siamo rimasti un po' sorpresi: sembra proprio una barriera all'ingresso del nuovo entrante. Stiamo approfondendo la questione con l'Antitrust. È chiaro che Ntv non potrà replicare questa offerta a prezzi distruttivi». Secondo Sciarone «il tempo di percorrenza non sarà un fattore competitivo»: ci vorranno tre ore e mezza da Milano Porta Garibaldi a Roma Tiburtina con le fermate a Firenze e Bologna e 3 ore e 5 minuti senza fermate. I treni da Milano partiranno da Porta Garibaldi arrivando a Roma tutti a Tiburtina, da qui metà proseguirà a Ostiense, l'altra metà a Napoli centrale. I treni in partenza da Roma Tiburtina arriveranno tutti a Porta Garibaldi, fermando sempre prima a Milano Rogoredo. Da Porta Garibaldi partiranno i treni per Torino Porta Susa che ci metteranno 45 minuti. I collegamenti che saranno subito attivati riguarderanno due direttrici: Torino-Milano-Roma-Napoli (passando da Firenze e Bologna) e Roma-Bologna-Padova-Venezia. Si comincerà con sei treni per arrivare a 50 a novembre. Tra venti giorni sarà pronta la prima Casa Italo, il centro servizi di Ntv, a Tiburtina, l'altra a metà maggio. Le lounge per i titolari della carta «Italo più» saranno collocate a Porta Garibaldi e a Ostiense. Intanto Sciarone commenta positivamente l'iter legislativo del decreto sulle Liberalizzazioni nella parte in cui ha istituito l'Autorità sui Trasporti: «Ottima soluzione - dice l'amministratore -. Entro il 31 maggio ci aspettiamo che vengano nominati i tre commissari di altissimo profilo professionale. Le premesse per liberalizzazioni ora ci sono tutte».

Venezia , i tormenti di una città-vetrina - Aldo Cazzullo

Sostiene Massimo Cacciari che le sciagure di Venezia sono due: le contesse che smaniano per salvarla; e il carattere dei suoi abitanti. «Venezia sta morendo!» è il lamento delle contesse e dei veneziani. In realtà, Venezia è già morta, come città. Ed è risorta, come vetrina. Di giorno Venezia non è affatto tetra, e neppure malinconica. Anzi, non è mai stata così bella, così vivace. Mai arrivati così tanti soldi dal Nord-Est, che qui amano chiamare le Tre Venezie, e da Milano, dall'Europa, dall'America. Soldi privati, però. Di mercanti, non di mecenati. Una fioritura di restauri e fondazioni. Il caso più eclatante è quello di Pinault, che si è preso un pezzo di Venezia - la meravigliosa Punta della Dogana - per esporre gli artisti della sua collezione che poi venderà nella sua casa d'aste. Ora la polemica infuria sul Fontego dei Tedeschi, comprato dai Benetton, su cui l'archistar olandese Rem Koolhaas ha disegnato una contestata terrazza con vista sul Ponte di Rialto. È anche vero però che dentro Punta della Dogana nessuno metteva piede da decenni. Mentre al Fontego, un tempo affrescato da Giorgione e da Tiziano giovane, rifatto negli Anni 30 e trasformato nelle Poste, si andava al più a pagare le bollette. E con le mega-affissioni sul Ponte dei Sospiri e in San Marco, anche quelle contestate e per giunta orribili, il Comune ci paga il recupero e la manutenzione della basilica, del campanile, di Palazzo Ducale, del Correr... Di notte, Venezia torna se stessa. Cioè una città spopolata, come altri centri storici; e Venezia è ormai il centro storico di Mestre. Ma qui, circondati dalla bellezza, è più triste lo spettacolo degli infissi chiusi, delle luci spente, del silenzio, mentre il flusso dei pendolari e dei turisti poveri si sposta verso la terraferma. Restano vivi gli angoli dove si ritrovano gli studenti: Campo santa Margherita, San Giacomo dell'Orio, il mercato di Rialto. I residenti si sono lamentati, e il Comune ha imposto il coprifuoco a mezzanotte. Del resto, se un ragazzo suona i bonghi in Campo de' Fiori a Roma o al Ticinese a Milano, tutto si perde in mezzo al frastuono. Nel silenzio e nel vuoto di Venezia, pare stia cominciando un attacco di guerrieri zulu. In compenso, per mancanza di vie di fuga, non ci sono rapinatori, da quando hanno preso «Kocis», che scappava col barchino. **Il sindaco filosofo.** Racconta Cacciari: «Non si ha idea di cosa ho trovato dentro Punta della Dogana! Topi che scorrazzavano. Impiegati chiusi nei loro uffici. Nella torretta che guarda San Marco, forse il posto più bello del mondo, c'era un appartamento abusivo: sì, uno che abitava lì, all'insaputa di tutti. Il giorno in cui devono cominciare i lavori, spunta nei magazzini un deposito di legni vecchi. Dico: toglieteli. Mi rispondono che non si può, è roba della sovrintendenza. Chiamo la sovrintendenza: venite a prenderli. Mi rispondono che non si può, sono i resti di un vecchio solaio. A quel punto ho cominciato a urlare. Una scena isterica. Ho dato di pazzo». Lo stesso accadde a piazzale Roma, dove sorgerà la nuova cittadella della giustizia, a prezzi triplicati rispetto al preventivo. «E ci credo - dice Cacciari -. Terreni inquinati. Lavori ritardati. Altri fatterelli, tra cui questo. Stanno per partire i lavori, quando viene annunciata una scoperta sensazionale: casse piene di ossa di animali. Dico che la cosa è nota: fino all'800 lì c'erano i macelli. Mi rispondono che la cosa è clamorosa, si può ricostruire tutta la catena alimentare di Venezia nel XVIII secolo. Vado, e mi mostrano un osso di capra, di vitello, di bue... Ho cominciato di nuovo a urlare. Un'altra scena isterica. Ho dato un'altra volta di pazzo: "Se non partono subito i lavori, prendo una mazza e distruggo le ossa una a una!"». Racconta Cacciari di non sopportare più «il piagnisteo stucchevole» su Venezia, il lamento che sale «dagli sciagurati salotti» e da un popolo avvezzo a mugugnare. Ricorda quanto è stato fatto in questi vent'anni: il nuovo Arsenale, con il centro di ricerca Thetis; la ricostruzione della Fenice, per quanto tormentata; il restauro di Ca' Giustinian, sede della Biennale, su cui avevano messo gli occhi i Benetton che già possiedono l'isolato a fianco; il recupero della Certosa, l'isola dove si esercitavano i lagunari e dove adesso ci sono un parco, un centro per riparare le barche, un porto turistico. E poi gli investimenti delle banche e dei privati, il rilancio della Fondazione Cini, lo sbarco di Prada a Ca' Corner della Regina, la Querini Stampalia, la Bevilacqua La Masa, i musei civici affidati a Gabriella Belli, il raddoppio dell'Accademia; oltre ovviamente a Pinault, che ora si è impegnato a recuperare il teatro di Palazzo Grassi (ad oggi però deserto di mostre). Il problema è che il Comune non ha più un euro. Si sono inaridite le due fonti storiche, entrambe affidate all'alea, alla sorte: la legge speciale, e il casinò. Venezia da sempre è un'enclave in un Nord-Est distante e ostile: è di sinistra in un mare destrorso; in Confindustria ha Eni, Enel, Telecom, Finmeccanica, giganti lontani e distratti, non piccoli imprenditori legati al territorio; è assistita e

succhia(va) soldi da Roma, anziché versarne. Ora lo Stato paga meno, e finisce tutto al Mose: la più grande opera d'ingegneria idraulica al mondo; già inghiottiti 5 miliardi di euro, e mancano ancora due anni di lavori. Poi ci sarà da pagare la manutenzione delle gigantesche dighe mobili che custodiranno le tre bocche di porto, da cui entrano in laguna le barche e le maree. La città è scettica. Arrigo Cipriani, per esempio: ottant'anni ad aprile, due ristoranti a Londra, sette a Manhattan; il simbolo dell'ospitalità veneziana. Nel vecchio magazzino di cordame divenuto l'Harry's Bar, una sera ha avuto a cena quattro re a quattro tavoli diversi. Però condivide il giudizio di Cacciari sugli aristocratici ansiosi di salvare Venezia. Dice Cipriani che tutto cominciò dall'alluvione del 1966: «La città rimase sommersa per meno di 24 ore, il giorno dopo l'Harry's Bar era aperto, i danni li fecero soprattutto i motoscafi che sfrecciavano per divertimento. Venezia convive con l'acqua fin dalla nascita: è come un corpo umano, con la circolazione arteriosa e quella venosa; l'acqua entra, pulisce, fuoriesce. Il Mose ferma le maree di un metro e 20; ma piazza San Marco è a 90 centimetri sul livello del mare, sarebbe sommersa lo stesso. E poi quest'anno l'acqua alta non si è ancora vista...». L'altra cassaforte del Comune è il casinò, che un tempo ospitava gli smoking bianchi dei giocatori di chemin de fer al Lido, e oggi vive di cinesi che giocano alle slot machine in terraferma, a Ca' Noghera. Tra la crisi e la concorrenza dello Stato con le slot on line, l'incasso è sceso da 200 milioni l'anno a 145. Siccome cento se ne vanno per i costi fissi, i proventi del Comune sono crollati. Il nuovo sindaco vorrebbe privatizzare la gestione, ma i croupier non ne vogliono sapere di lavorare sotto padrone e hanno fatto sei giorni di sciopero (per non essere da meno, i gondolieri hanno ottenuto dalla giunta lo status di lavoro usurante, come i minatori, i palombari, gli operai delle cave e dell'amianto). **Il sindaco orologiaio.** Il nuovo sindaco - Giorgio Orsoni, 66 anni - è un personaggio interessante. Certo, non ha il carisma del predecessore. («Cossa xé 'sto carisma?» chiedeva l'altro giorno in vaporetto un pensionato a un amico, parlando di Cacciari. Risposta: «Vol dir che no ti pol dirghe niente». «Vorria averlo anca mi». E l'altro, con aria di mistero: «Xé difencilissimo!»). Venezia nel '900 è vissuta su coppie di carismatici: al tempo del fascismo, Cini e Volpi; nel dopoguerra, Feliciano Benvenuti e Bruno Visentini; fino a poco fa, Cacciari e il patriarca Angelo Scola. La città ha il gusto per le cariche dal suono arcaico: patriarca, procuratore di San Marco, magistrato alle acque, ammiraglio dell'Arsenale, che per beffa del destino è un genovese. Genovese è pure l'erede di Scola, Francesco Moraglia, che si è insediato ieri. Il primo procuratore di San Marco è anche sindaco. Eletto dalla sinistra anche se votava liberale. Più che un amministratore, Orsoni è un amministrativista. Più che un politico, ricorda un orologiaio: ha il gusto minuzioso di smontare i problemi, analizzarli in ogni ingranaggio e cercare di aggiustarli. L'hanno definito "il doge di Benetton", ma il primo progetto della terrazza sul Fontego è stato bocciato e ora un'occhiuta commissione sta esaminando il secondo. Però i problemi non finiscono mai. Al Lido scavando le fondamenta del nuovo Palazzo del Cinema hanno trovato l'amianto, e si sono fermati. Il ponte di Calatrava pare maledetto: la Corte dei conti chiede i soldi indietro all'architetto e ai tecnici del Comune, l'arco è troppo ribassato per cui si sta già allargando alle basi, là dove sono in agguato gli zingari che si offrono ruvidamente di portare la valigia ai turisti insospettiti. Poi ci sono le navi da crociera, che dappertutto si sono allontanate dalla riva, tranne qui. Dice il sindaco che il bacino di San Marco è un passaggio obbligato, però dovrebbe diventare Ztl: almeno il Comune ne guadagnerebbe qualcosa. Ma le vere questioni epocali sono due. Lo spopolamento della Venezia storica. E il destino della più grande area industriale d'Europa, Marghera. **Il sindaco di Mestre.** Il display della farmacia Morelli di campo San Bartolomeo, vedetta della grande fuga, indica che sono rimasti 58.855 residenti. Orsoni dice che se si aggiungono 20 mila studenti, 20 mila pendolari, altri 20 mila che vivono a Venezia pur non avendo la residenza, gli abitanti delle isole e la quota giornaliera dei 22 milioni di turisti che ogni anno passano in città, si arriva a 200 mila: la popolazione che da sempre la laguna può contenere. Sarà. Anche il sindaco però deve riconoscere che il silenzio notturno, le finestre sbarrate, i palazzi fatiscenti accanto a quelli recuperati dai miliardari danno un'immagine di città morta che contrasta con la vivacità diurna. Il giovedì sera, poi, giorno di chiusura del "Giorgione", non c'è neppure un cinema (ora dovrebbero aprirne un altro vicino al teatro Goldoni). Il punto è che i veneziani non vogliono più vivere a Venezia, e non solo perché le case ai piani alti sono carissime e quelle umide a livello dell'acqua o surriscaldano sotto i tetti non le prende nessuno. I veneziani vogliono - proprio come tutti noi - la macchina sotto casa. Il Comune ha seimila appartamenti, molti affittati ai popolani, come la mitica Lucia Massarotto: sfrattata dalla Riva dei sette martiri dove sventolava il tricolore in faccia ai leghisti, ha trovato casa a Santa Croce. È la classe media a mancare, sono i borghesi che abitavano i piani tra quello nobile e le mansarde, come racconta il conte Ranieri Da Mosto, discendente di Alvise - navigatore, scopritore delle isole di Capo Verde - e superstita della Venezia aristocratica, rintanato nel palazzo settecentesco vicino alla chiesa di San Pantalon. Il campanile di San Pantalon è tra quelli che perdono pietre e sono sorvegliati dalla Sovrintendenza: San Marco, Torcello, Burano, Frari, Santo Stefano. Il parroco, don Marco Scarpa, ha un'altra chiesa in restauro, i Tolentini, e lancia un appello: «Cerco sponsor. Sono disposto a mettere affissioni». Certo è triste vedere il marchio dell'Hard Rock Café proiettato sul campanile di San Marco la notte di Carnevale, o trovare la Scuola Grande di San Rocco chiusa per un "evento" di una carta di credito. Però la manutenzione del complesso cui Tintoretto lavorò per oltre vent'anni, ritraendosi tra i soldati romani mentre osserva angosciato la Crocefissione, costa. Tele, marmi, legni, e il tesoro: il pollice di San Pietro, l'indice di sant'Andrea, una vertebra di san Rocco, un frammento della corona di spine. Forse il posto più bello del mondo. Con appena 120 mila visitatori l'anno. Su 200 turisti che sbarcano a Venezia, 199 non vanno a vedere la spirale di angeli che entra nella capanna di Maria con un vortice che ricorda la velocità astratta di Balla, e poi l'Annunciazione di Tiziano, il Cristo portacroce di Giorgione... Forse non ha torto Cipriani, quando dice che la gran parte non sono turisti, ma curiosi. Figurarsi Mestre. La città più brutta d'Italia, almeno sino a poco fa. Ora hanno pedonalizzato piazza Ferretto, piantato boschi in periferia, trasformato la discarica di San Giuliano in parco, fatto arrivare la banda larga, progettato l'M9, il museo del futuro. Certo, neppure il gran lavoro di Gianfranco Bettin, lo scrittore che prima come prosindaco ora come assessore se ne occupa da vent'anni, potrà mai fare di Mestre un bel posto. Può evitare il peggio, come Bettin ha fatto con i centri sociali, a cominciare dal Rivolta di Luca Casarini, dove sono nate le Tute Bianche e ora si insegna l'italiano agli extracomunitari. All'ingresso sventola il leone di San Marco, però incappucciato tipo subcomandante Marcos. Bettin dice le stesse cose di Andrea Tomat, presidente di Confindustria Veneto: Marghera deve restare un insediamento industriale. Le infrastrutture ora ci sono: il benedetto

Passante, la crescita dell'aeroporto e del porto fanno di Mestre il centro del Nord-Est. Se le sorti del petrolchimico sono segnate, si punta sul rilancio del Vega, il centro di ricerca delle nanotecnologie, dove si progettano idee; ora servirebbero tutte attorno le industrie che le realizzino. Pierre Cardin, che in realtà si chiama Pietro Cardin ed è nato a Sant'Andrea di Barbarana (Treviso), prima di morire vorrebbe erigere qui a Marghera la "Tour Lumière", un palazzo da un miliardo e mezzo di euro e 254 piani, per ospitare l'università della moda. Il sindaco non dice no. Il presidente della Regione è entusiasta. Forse perché pure Luca Zaia viene dalla Marca Trevigiana, e ha per Venezia lo stesso sentimento di estraneità e di meraviglia che avevano i suoi genitori, venuti qui per la prima e ultima volta in viaggio di nozze nel 1966, e tornati al paese con la convinzione che il posto più bello del mondo fosse la basilica di San Marco. Per concordare basta scoprire la formella della fiancata Nord, studiata dalla grecista Monica Centanni, che raffigura il volo di Alessandro Magno: i bizantini pensavano che, conquistato il mondo, Alessandro fosse sceso negli abissi con un sommergibile trasparente, poi avesse aggiogato al suo carro due ippogrifi e impugnando due lepri come esche fosse asceso al cielo; sino a quando un angelo non gli sbarrò il cammino. Oppure basta ammirare la cupola della Creazione, appena restaurata dalla Venice Foundation, la Genesi degli analfabeti, dove Dio mette la mano di Adamo sulla testa del leone a indicare la primazia dell'uomo sugli animali; lo stesso leone che nel mosaico accanto esce dall'arca di Noè e dopo mesi di inerzia si stira le zampe prima di allungarsi nella corsa. Dovrebbe accadere lo stesso a Venezia: riprendere a correre, nonostante il peso di un compito così gravoso, custodire tanta bellezza e farle rinascere attorno una città.

Gli Usa pagano 50 mila dollari per ogni afgano ucciso nella strage di Kandahar - Elmar Burchia

MILANO - Due settimane dopo la strage di civili afgani nella provincia meridionale di Kandahar compiuta da un sergente americano, e costata la vita a 17 persone, l'esercito degli Stati Uniti ha pagato un indennizzo ai familiari delle vittime. «Gli americani hanno pagato 50.000 dollari (circa 37.700 euro) per ogni afgano ucciso», ha rivelato domenica Agha Lalai, un membro del consiglio provinciale di Kandahar. A ciascuno dei feriti sarebbero invece andati 11 mila dollari (8.300 euro). Il governo del presidente Hamid Karzai aveva dapprima risarcito le famiglie delle vittime con 2.000 dollari ciascuna e 1.000 dollari per ogni ferito. Gli Usa hanno confermato il pagamento dell'indennizzo, non hanno tuttavia specificato la somma esatta. INCRIMINAZIONE - Venerdì scorso, l'autore della strage Robert Bales è stato formalmente incriminato di 17 omicidi. Il 38enne sergente americano deve anche rispondere di tentato omicidio in sei casi. Nel massacro dell'11 marzo scorso furono uccisi nove bambini, quattro donne e quattro uomini in due villaggi del sud dell'Afghanistan, a Balandi e Alkozai, uno a nord, l'altro a sud della base. Secondo i rapporti afgani nell'attacco sono rimaste ferite almeno altre sei persone. Per gli investigatori americani Robert Bales potrebbe aver compiuto la strage in due diversi momenti della notte, tornando alla base dove stazionava dopo un primo attacco e uscendo nuovamente in un secondo momento per uccidere ancora. Molti dettagli, compreso il possibile motivo del gesto, non sono ancora stati resi noti dalle autorità. In attesa di processo Bales è attualmente detenuto nella base di Fort Leavenworth, in Kansas.